

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.p.A. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.



Il protezionismo incoraggia l'immigrazione

di **Alessandro Olper**
Università di Milano

L'agricoltura italiana, muovendoci da Nord a Sud, appare in crescente affanno.

La drastica caduta del prezzo del latte registrata nell'ultimo anno, e ancor più la grave crisi di alcune colture simbolo del Meridione, prima fra tutte quella degli agrumi che ha innescato le inaudite violenze di Rosarno, sono alcuni esempi utili per qualche riflessione sul problema del protezionismo agricolo e sul ruolo della politica agricola comune (pac).

È difficile argomentare che le differenti riforme della pac, con la sensibile accelerazione imposta dalla riforma del 2003, non abbiano concorso in qualche misura a determinare alcune delle difficoltà attuali.

Tuttavia appare impossibile e comunque sbagliato concludere che un maggior orientamento al mercato non sia un ingrediente importante per avere una agricoltura italiana ed europea più efficiente e competitiva.

Due politiche correlate

Si possono portare differenti argomentazioni a difesa di questa convinzione. Di seguito mi concentrerò su un aspetto particolare, quasi sempre trascurato nel dibattito sulla pac, ma estremamente attuale: la relazione tra protezionismo (agricolo) e immigrazione (clandestina).

Da questo punto di vista, infatti, le politiche dei Paesi europei presentano un elemento di schizofrenia, nel tentativo di imporre, o mantenere, restrizioni sui flussi commerciali da un lato e su quelli di immigrazione dall'altro.

La storia insegna che la liberalizzazione

commerciale, essendo un importante fattore di crescita, ha anche un inevitabile effetto sulla riduzione degli incentivi a immigrare.

Più in generale, è importante prendere coscienza del fatto che scambio di beni e flussi migratori sono due facce della stessa medaglia. Importare un bene, infatti, e come importare indirettamente il lavoro, così come la terra e il capitale utilizzato per produrlo.

Allo stesso modo, con l'immigrazione non si fa altro che importare direttamente i servizi del lavoratore. I vestiti o le scarpe che ogni giorno indossiamo, essendo prodotti con manodopera a basso costo dei Paesi poveri, rappresentano una importazione netta, seppure indiretta, di lavoro despecializzato. Perciò negare o limitare le importazioni di beni con il protezionismo, non fa altro che alimentare le pressioni verso l'immigrazione di quegli stessi lavoratori. Si noti che ciò è particolarmente vero con riferimento ai settori ad alta intensità di lavoro despecializzato, come il settore agricolo e il tessile.

Quello che abbiamo letto sui giornali dopo le vicende calabresi, fatti e situazioni ben noti agli addetti ai lavori, dovrebbe far riflettere. Non si può trascurare il fatto dell'esistenza di questo stretto legame fra strategie del commercio con l'estero e politiche sull'immigrazione. Proteggendo le nostre colture «intensive di lavoro», come il pomodoro o gli agrumi, dalla concorrenza internazionale non si fa altro che incoraggiare i lavoratori dei Paesi meno ricchi a emigrare, spesso clandestinamente. Allo stesso tempo, si rallenta lo sviluppo dell'agricoltura nei Paesi di partenza con conseguenze deleterie su reddito e occupazione.

È difficile negare che una parte del «vantaggio competitivo» dell'agricoltura italiana lo si deve al lavoro di centinaia di migliaia di immigrati, spesso sottopagati e irregolari. Curiosamente, stiamo assistendo a una situazione paradossale: il mondo dell'industria sopravvive delocalizzando nei Paesi dove la manodopera è a buon mercato; l'agricoltura, complice anche il protezionismo, sopravvive perché importa lavoro despecializzato a basso costo.

Il fenomeno è probabilmente fisiologico, tuttavia, se analizzato nel suo complesso, soprattutto dal punto di vista dell'agricoltura meridionale, è certamente uno dei fattori chiave della crisi attuale.

Se vogliamo migliorare la pac di domani dobbiamo prendere atto di queste situazioni.

Oggi, pezzi importanti dell'agricoltura italiana stanno scontando gli effetti negativi dell'eccesso di protezionismo di ieri, associato alla possibilità di comprimere costantemente i costi del lavoro, attraverso quote crescenti di extracomunitari sottopagati. Del resto, non si può pensare di competere con Paesi emergenti come il Brasile agendo solo sul lato dei costi.